

Appunti Romani *di Filologia*

Studi e comunicazioni

di filologia, linguistica e letteratura greca e latina

XIX · 2017



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXVIII

‘LETTERATURA SENTENZIOSA’
NEL MONDO ANTICO:
MASSIME, RACCOLTE DI PROVERBI,
GNOMOLOGI, ANTOLOGIE
E MOLTO ALTRO ANCORA

EMANUELE LELLI

LA pubblicazione degli ultimi due volumi (di testi) del *Corpus dei Papiri filosofici Greci e Latini*¹ offre lo spunto per riflettere, ancora una volta, su alcune concettualizzazioni antiche e moderne relative all’aspetto paremiologico, e paremiografico, della cultura antica.

I due poderosi volumi, frutto dell’impegno di un gruppo di ricerca che da anni si interessa della tradizione gnomica nel mondo greco, soprattutto papiracea, offrono una messe importantissima di materiale. Impeccabili negli apparati papirologici, estremamente curati nell’assetto formale e chiari nella leggibilità, ricchissimi di note, costituiscono uno strumento prezioso per chiunque vorrà occuparsi di quella che è stata definita dagli editori, nelle *Premesse* ai volumi, “letteratura sentenziosa”.

Il primo punto su cui vorrei innanzi tutto riflettere è proprio questo: l’inserimento, in una serie di Papiri Filosofici, di materiale propriamente proverbiale e gnomico. Ciò stupirebbe senz’altro un paremiologo moderno. Stupirà forse meno il paremiologo antico, se già Aristotele indicava i “proverbi” come relitti dell’“antica filosofia” (fr. 463 G.). Se è vero, però, che i filosofi si esprimono anche per proverbi e sentenze, appare tuttavia discutibile aver considerato di fatto come una parte della “filosofia” degli antichi la tradizione proverbiale. Il canale di questa tradizione, certamente legata ai saperi della vita, fu per lo più diverso dal canale di trasmissione dei testi filosofici degli Autori. E proprio la *testualità* di questi ultimi, rispetto alla trasmissione *orale* di gran parte del repertorio proverbiale antico, è a mio avviso uno dei punti fondamentali che separano i due ambiti.

I due volumi, all’insegna di quella che è definita, come si diceva “letteratura sentenziosa”, sono dedicati, rispettivamente, a “Sentenze di Autori noti e Chreiai”, e a “Gnomica”.

Le definizioni aprono nuovi, e più complessi, problemi. Nel novero degli autori, che si susseguono, nel primo tomo, alfabeticamente, troviamo Isocrate e Teognide accanto ad Esopo e Anacarsi, e ancora Menandro e Fenice di Colofone

¹ *Corpus dei papiri filosofici greci e latini: CPF. Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina. 2, Frammenti adespoti; Gnomologi e sentenze. 2, Sentenze di autori noti e «chreiai»*, Firenze 2015 (CPF II.2); *Corpus dei papiri filosofici greci e latini: CPF. Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina. 2, Frammenti adespoti; Gnomologi e sentenze. 3, Gnomica*, Firenze 2017 (CPF II.3).

accanto a Diogene Cinico e Aristippo. Dunque autori che non possono essere qualificati in alcun modo come “filosofi”, e autori certamente “filosofi”. Autori che intesero dar vita, dal punto di vista progettuale, a raccolte di sentenze, e poeti che furono ‘escrptati’ e assemblati a fini gnomici o antologici. Pur nella meritoria opera di raccolta delle testimonianze che questo tomo offre agli studiosi, il quadro d’insieme appare piuttosto variegato, forse troppo. Dal punto di vista della definizione – ma anche della chiarezza scientifica intesa a ricostruire questi aspetti culturali del mondo antico – si sarebbe potuta auspicare, da parte degli Editori, una maggiore attenzione al più generale aspetto (anche classificatorio) storico-culturale di cui i documenti raccolti sono testimonianza. E ciò vale anche per la seconda sezione del medesimo tomo, dedicata alle *Chreiai* rinvenute su papiro (e su *ostraka*), che, com’è noto, costituiscono un capitolo interessantissimo ma spinoso della tradizione sapienziale antica.

L’impressione di un insieme di testi e materiali riuniti in modo poco perspicuo si fa ingombrante nel secondo tomo, il II.3 del CPF, appunto intitolato *Gnomica*. Di che testi si tratta? Nella *Premessa* M.S. Funghi sottolinea più volte che la scelta degli Editori è stata inclusiva e estensiva, che il materiale eterogeneo è comunque accomunato dall’elemento ‘sentenzioso’ dei contenuti.² E tuttavia, proprio su questo punto, il volume non appare convincente. Troppo diverse le tipologie – innanzi tutto materiali – dei documenti, presentati al lettore, per giunta, in un ordine che rimane misterioso (né cronologico, né materiale, né formale). Ancora, e ancor più per questa congerie di testi genericamente gnomici, ci si sarebbe aspettato dagli Editori un maggior coraggio nel dipanare i rivoli della cultura proverbiale antica. Anche grazie all’aiuto della paremiologia moderna, e degli strumenti che la comparazione culturale (etnoantropologica) ha messo da tempo a disposizione degli studiosi. Il grande assente dei due volumi, invece, è proprio l’approccio comparativo. Troppo inclini alla ricerca del *locus similis*, della fonte, della traccia di trasmissione *testuale* del materiale proverbiale, gli Editori hanno valorizzato poco, a mio avviso, uno sguardo comparativo che avrebbe potuto meglio illuminare il materiale archiviato. Per tanta parte di questo materiale, infatti, credo che abbia giocato un ruolo preponderante non la categoria della *testualità*, ma quella della *tradizione orale*. Questa, e non altre fonti scritte, sarà stata alla base di un gran numero dei documenti presentati nel tomo II.3 del CPF: riconoscere questo aspetto sarebbe stato essenziale.³

² Nella Prefazione a CPF II.2, M.S. Funghi ammette che “siamo in presenza di una letteratura della quale si può dire che, perlopiù, ha solo una ‘coloritura’ filosofica”.

³ Anche per la trasmissione delle *Menandri Sententiae* la ricerca di un *Ur-Text* da cui potessero discendere le numerosissime redazioni giunte fino a noi è stata per lunghi anni fuorviante. Proprio la tradizione orale, qui, avrà invece giocato un ruolo determinante. L’ultimo Editore delle *Menandri Sententiae*, Carlo Pernigotti, ha opportunamente distinto i testimoni definibili come redazioni (quella che va sotto il nome di Gregorio di Nazianzo, e quella del Planude) e i testimoni (soprattutto papiracei) da etichettare come raccolte per accumulo, la forma più diffusa, invero, delle *MS*: per quest’ultima tipologia di testi “non è possibile parlare di classi” e non è possibile “risalire a nessun modello comune” (16). Queste raccolte, per giunta, sono caratterizzate da una fortissima incertezza – se non scorrettezza – metrica. Proprio per tali documenti, viste le loro peculiarità, si chiamerebbe opportunamente in causa l’oralità come fonte per la redazione scritta. Molti di questi testi, si può legittimamente ipotizzare, non avranno

Nelle pagine che seguono, vorrei dunque provare a definire i contorni dei diversi ambiti materiali e culturali nei quali i documenti raccolti nei due tomi possono – a mio avviso: debbono – inquadarsi, anche, ovviamente, grazie al confronto con i testi ‘gnomici’ integri che la trasmissione manoscritta ci ha conservato. Si tratta, in sostanza, di ripercorrere la storia e le ramificazioni che la tradizione proverbiale ebbe in Grecia (soprattutto) e a Roma, valorizzando la percezione che gli antichi stessi ebbero delle differenze tra gnome, proverbio e altro, e sottolineando l’oggettiva diversità dei materiali che proprio la documentazione del CPF rende ora disponibili in un unico strumento di lavoro.

Non condivido lo scetticismo che da sempre dimostra, su questi aspetti ‘classificatori’, il Maestro italiano della paremiologia antica, Renzo Tosi. Se è vero, come ha ribadito più volte Tosi (da ultimo: 2011, 82) che “il confine della *paroimia*’ non è ben definito, e spesso non è possibile distinguerla dalla *γνώμη*”, è altrettanto vero che le (pur poche) osservazioni teoriche degli antichi sulla terminologia e la natura delle diverse ‘forme brevi’ appaiono non solo chiare, ma anche perfettamente in linea con le teorizzazioni della paremiologia moderna. Il fatto è che negli studi sul proverbio antico si è quasi sempre privilegiato l’approccio *intertestuale*, e trascurato quello *comparativo*; ma il materiale proverbiale, per sua natura, si presta più di ogni altro ad essere veicolato dalla tradizione orale, e di ciò occorre tener conto. Per l’approccio intertestuale, molti casi significativi sono discussi in Tosi 2011; per quello comparativo, vd. Lelli 2008. Il problema centrale – che è un capitolo della storia culturale europea – è se, e in quale proporzione, l’immaginario proverbiale e sentenzioso moderno sia stato influenzato dalla riscoperta umanistica dell’antichità e dalla nuova circolazione libraria/erudita di *loci classici* legata alle opere paremiografiche del ’500 e ’600 (così, ad esempio, Tosi 2011, 51ss.) o se sia più profondamente in continuità con il mondo antico attraverso una tradizione orale ininterrotta, più diffusamente popolare. Per quest’ultimo scenario fa decisamente propendere l’approccio comparativo. Dal punto di vista metodologico, d’altra parte, non mi spiego come possa essere più plausibile ipotizzare che espressioni proverbiali attestate (per noi) per la prima volta in Grecia antica abbiano avuto una circolazione nel mondo greco antico e bizantino, ma non romano-occidentale, fino al XV secolo, quando sarebbero state rimesse in circolazione dagli *Adagia* erasmiani. È molto più economico ipotizzare che l’assenza di documentazione latina si spieghi con la nostra penuria di testi, e che tali espressioni siano circolate in tutto il mondo antico, medievale e moderno per tradizione orale: non va dimenticato, infine, che tutto il Meridione italiano, dal tardoantico al X secolo, politicamente, e poi ancora oltre, culturalmente, continuò ad essere bizantino, e dunque continuò a trasmettere oralmente il patrimonio della tradizione proverbiale greca.

La questione della terminologia antica impiegata per indicare il diverso materiale sentenzioso è chiaramente legata, anzi è lo specchio, della percezione che la

avuto modelli da cui copiare o trascrivere; saranno stati piuttosto la trascrizione di un patrimonio orale conservato dalla memoria. L’insistenza sul concetto di “letteratura di raccolta”, a questo proposito, è a sua volta fuorviante.

cultura greca ebbe dei concetti di *παροιμία*, *γνώμη* e *ἀπόφθεγμα*. Spesso, anche su questo punto, si sono mosse considerazioni di profondo scetticismo, richiami alla prudenza classificatoria, moniti all'inaffidabilità delle testimonianze antiche. Dedicherò, a questo aspetto, uno studio complessivo, che percorrerà l'impiego della terminologia sentenziosa e proverbiale nella cultura greca, dalle origini al IX secolo. Mi sembra opportuno, tuttavia, anticipare qui alcuni risultati dello spoglio delle oltre ottomila occorrenze del termine *παροιμία* da Eschilo a Fozio: uno spoglio che, finora, non mi risulta essere stato mai effettuato.

Va detto, innanzi tutto, che per rigore metodologico i passi su cui può fondarsi un'analisi di questo tipo devono essere costituiti da brani di trasmissione diretta, non da frammenti, soprattutto non da frammenti tramandati da testimonianze scoliografiche bizantine: proprio in questi casi, infatti, i processi di epitomazione e rabberciamento possono aver influito in modo determinante nell'aspetto terminologico. Tali testimonianze andranno analizzate, dunque, a parte, successivamente a quelle di tradizione diretta, e proprio da quelle potranno ricevere una luce nuova.⁴

In tutti i casi in cui il termine *παροιμία* (e il semantema connesso) è impiegato, fino ai lessicografi del primo secolo d.C. *mai* esso indica versi autoriali a noi noti, o versi, sentenze e massime attribuite ad un Autore. Pochissimi casi, appunto dal I sec. d.C., sembrano riferirsi a *loci classici* etichettati come *παροιμία*: ma su questi è apertissimo il problema di un'attribuzione autoriale.⁵

Dalle centinaia e centinaia di occorrenze, in altri termini, si evince in modo inequivocabile che la percezione, da parte dei Greci, di quanto fosse riconoscibile come *παροιμία*, pressoché nell'esatto significato del nostro "proverbio" – e, solo dal II-III sec. a.C., della nostra più estesa "espressione proverbiale" – fu chiara e precisa, e si dispiegò proprio in opposizione ai concetti di "sentenza d'autore", "massima filosofica", "apoftegma", e "verso d'autore". La peculiarità di questo termine, dunque, era percepita fin dagli antichi nella 'popolarità', 'tradizionalità', 'non-autorialità' dell'enunciato: proprio il valore che ha consegnato alle lingue moderne la tradizione culturale occidentale, che dunque si dimostra ancora una volta, per questo aspetto, un *continuum* conservativo. Alcuni casi, che vorrei qui anticipare, sono chiaramente esemplari.

• Aristot. *Eth. Nic.* 1129b: *καὶ παροιμιαζόμενοι φάμεν* "ἐν δὲ δικαιοσύνη συλλήβδην πᾶσ' ἀρετῇ ἔνι." Si tratta di un esametro che si ritrova nelle raccolte di Teognide (147) e negli gnomologi attribuiti a Focilide (10), e prima di Aristotele è più volte ripreso – ma non *ad litteram* – da Platone (*Phaedo* 69b3; *Soph.* 267c2; *Prot.* 325a1; 329c4; *resp.* 335c14): Aristotele, dunque, sottolinea propriamente l'im-

⁴ Per tale motivo non affronterò, in questa sede, la discussione sui frammenti di Teofrasto, Clearco e Dicearco che contengono riflessioni teoriche sulla differenza tra *παροιμία*, *γνώμη* e *ἀπόφθεγμα*: alcuni di questi frammenti sono più volte stati presi in considerazione (per es. Tosi 2004, poi 2011, 105-119, sui fr. 737 e 738 F. di Teofrasto); ma lo spoglio che ho effettuato ha messo in luce un'ulteriore e numerosa serie di passi che meritano un'analisi dettagliata, nel contributo prossimo di cui ho parlato.

⁵ La stagione per cui un Meineke o un Kock inserivano nelle raccolte di *Comica adespota* centinaia di trimetri registrati e indicati come *παροιμία* dalle più disparate fonti è definitivamente – e fortunatamente – tramontata, con l'edizione del decimo volume di *Adespota* di Kassel-Austin.

piego in senso proverbiale con il denominativo παροιμιαζόμενοι, e non definisce il verso una παροιμία.

• Harpocr. p. 85, 14: “Ἔργα νέων”. τοῦτο καὶ Ὑπερίδης ἐν τῷ κατ’ Αὐτοκλέους Ἡσιόδου φησὶν εἶναι. παροιμία τις ἐστίν, ἣν ἀνέγραψε καὶ Ἀριστοφάνης ὁ γραμματικὸς οὕτως ἔχουσιν. “Ἔργα νέων, βουλαὶ δὲ μέσων, εὐχαὶ δὲ γερόντων”. Apocrazione chiarisce che la pericope attribuita da Iperide ad Esiodo è in realtà una παροιμία, che Aristofane di Bisanzio aveva registrato nella sua raccolta (ἀνέγραψε, con il consueto verbo tecnico).

• Diod. Sic. 7,12,5 ὁ αὐτὸς Λυκοῦργος ἤνεγκε χρῆσμον ἐκ Δελφῶν περὶ τῆς φιλαργυρίας τὸν ἐν παροιμίαις μέρει μνημονεύμενον “ἄ φιλοχρηματία Σπάρταν ὀλεῖ, ἄλλο δὲ οὐδέν”. Qui si parla di un’espressione ἐν παροιμίαις μέρει μνημονεύμενον: si distingue dunque bene fra origine dell’espressione e successivo impiego proverbiale.

• Strabo 11,2,16: τό τε παροιμιακῶς λεχθὲν οὕτω δεῖ δέξασθαι “εἰς Φᾶσιν ἔνθα ναυσὶν ἔσχατος δρόμος”, οὐχ ὡς τὸν ποταμὸν λέγοντος τοῦ ποιήσαντος τὸ ἱαμβεῖον, οὐδὲ δὴ ὡς τὴν ὁμώνυμον αὐτῷ πόλιν κειμένην ἐπὶ τῷ ποταμῷ, ἀλλ’ ὡς τὴν Κολχίδα ἀπὸ μέρους, ἐπεὶ ἀπὸ γε τοῦ ποταμοῦ καὶ τῆς πόλεως οὐκ ἐλάττων ἐξάκοσιων σταδίων λείπεται πλοῦς ἐπ’ εὐθείας εἰς τὸν μυχόν. Censito come *Tragic. adesp.* 559 K.-Sn.: la forma in cui Strabone cita il passo può legittimare l’attribuzione autoriale, ma si noti, appunto, la precisione con cui il geografo definisce questo trimetro, τό ... παροιμιακῶς λεχθὲν, distinguendolo da una vera e propria παροιμία.

• Plut. *Arat.* 1: Παροιμίαν τινὰ παλαιὰν ὃ Πολύκρατες, δείσας μοι δοκεῖ τὸ δῦσφημον αὐτῆς, ὁ φιλόσοφος Χρῦσιππος (SVF III 202) οὐχ ὄν ἔχει τρόπον, ἀλλ’ ὡς αὐτὸς ᾤετο βέλτιον εἶναι, διατίθεται. “τίς πατέρ’ αἰνήσει, εἰ μὴ εὐδαίμονες υἱοί;” Διονυσόδωρος δ’ ὁ Τροιζήνιος ἐλέγχων αὐτὸν ἀντεκτίθησι τὴν ἀληθινὴν οὕτως ἔχουσιν. “τίς πατέρ’ αἰνήσει, εἰ μὴ κακοδαίμονες υἱοί;” καὶ φησι τοὺς ἀφ’ αὐτῶν οὐδενὸς ἀξίους ὄντας, ὑποδυομένους δὲ προγόνων τινῶν ἀρετὰς καὶ πλεονάζοντας ἐν τοῖς ἐκείνων ἐπαίνους, ὑπὸ τῆς παροιμίας ἐπιστομιζέσθαι. ἀλλ’ οἷς γε φύσει “τὸ γενναῖον ἐπιπρέπει ἐκ πατέρων” κατὰ Πίνδαρον (*Pyth.* 8, 44) ὡσπερ σοί, πρὸς τὸ κάλλιστον ἀφομοιοῦντι τῶν οἴκοθεν παραδειγμάτων τὸν βίον, εὐδαίμον ἂν εἴη τὸ μεμνησθαι τῶν ἀπὸ γένους ἀρίστων, ἀκούοντας περὶ αὐτῶν ἀεὶ τι καὶ λέγοντας. Plutarco ci conserva una discussione paremiografica antica: Crisippo (nell’opera *Sui proverbi?* probabile) registra un esametro, definito παροιμία, e Dionisodoro lo criticava registrandolo nella forma a suo giudizio corretta. L’esametro è solo qui e poi in tutti i paremiografi, da Diog. 8,46, ma nella forma di Dionisodoro.

• Poll. 3,126: καὶ Πλάτων δ’ ὁ κωμικὸς (246 K.-A.) λέγει “παῦσαι δυσωνῶν.” ὁ γὰρ δυσώνης οὐκ οἶδα μὲν εἰ παρὰ τινι, ἐν δὲ παροιμίᾳ. τὸ δὲ πρᾶγμα ὦνὴ καὶ ἀγορά. A proposito del raro termine δυσώνης, Polluce cita un frammento di Platone comico, e poi distingue chiaramente tra un’occorrenza παρὰ τινι e un’altra ἐν ... παροιμίᾳ: in realtà si trova sia in un altro autore (Linceo di Samo, *ap. Athen.* 228C: aveva composto un trattato *Su come comprare il pesce*), sia in un proverbio, conservatoci da Ael. Dion. o 33 (e poi Phot. o 607; *Suda* o 820; Eust. *ad Il.* 720,16;

Apost. 13,30: Οὐδεὶς δυσώνης χρηστὸν ὀφωνεῖ κρέας. Si distingue bene, dunque, tra passo autoriale e proverbio.

• 9,74: καὶ μὴν τὸ Πελοποννησίων νόμισμα χελώνην τινὲς ἤξιουν καλεῖν ἀπὸ τοῦ τυπώματος· ὅθεν ἡ μὲν παροιμία “τὰν ἀρετὰν καὶ τὰν σοφίαν νικᾶντι χελῶναι”, ἐν δὲ τοῖς Εὐπόλιδος Εἰλωσιν (I p 295. 141) εἴρηται “ὀβολὸν τὸν καλλιχέλωνον”. Di nuovo si distingue bene tra una *paroiimia* (solo qui e in Arsen. 12,31b2) e un verso di Eupoli.

• Ael. Dion. Ἀττικά ὀνόματα, τ 23: “τρία καὶ δύο”· ἐπὶ τῆς κράσεως τοῦ οἴνου. Ἀριστοφάνης Ἰππεῦσιν (1187)· “ἔχε <καὶ> πιεῖν κεκραμένον τρία καὶ δύο”. Ἡσίοδος (op. 596)· “τρὶς ὕδατος προχέειν, τὸ δὲ τέτρατον ἰέμεν οἶνον”. Εὐπολις Αἰξίν (fr. 6 K.-A.)· “Διόνυσε χαῖρε· μή τι πέντε καὶ δύο;” τοιοῦτο καὶ τὸ παροιμιακόν (fr. com. ad. 604 K. = *732 K.-A.)· “<ἡ> πέντε πίνειν ἢ τρί’ ἢ μὴ τέτταρα”. τὸ μὲν γὰρ πέντε ἐστὶ τρία καὶ δύο, τὸ δὲ τρία ἡμισυ καὶ διπλάσιον, τὸ δὲ τέτταρα ἴσον ἴσῳ. Dopo aver citato tre *loci* autoriali, Elio Dionisio cita un trimetro definendolo “proverbiale”: questo trimetro non era autoriale, dunque. Chiarissima la percezione delle quattro pericopi.

• τ 27: “τρύχον”· τὴν πόαν. θηλυκῶς λέγουσι τὴν τρύχον, οὐ τὸν τρύχον. [σὺν τῷ σ δὲ “στρύχον” οὐδαμοῦ εὔρον] ... καὶ παρὰ τὴν παροιμίαν τὴν “ἀπαλώτερος τρύχου” παρωδῶν ὁ κωμικὸς φησιν (fr. ad. 605 K. = Ar. fr.964 K.-A.)· “ἤδη γὰρ εἶμι μουσικώτερος τρύχου”. Esempiare per capire la coscienza delle fonti nel citare brani autoriali o *paroiimiai*.

• Pausan. Att. ε 80: “εὐδοντι κύρτος αἰρεῖ”· παροιμία· καθεύδουσι γὰρ καθέντες τοὺς κύρτους. παρὰ τοῦτο ἐποίησε Κρατῖνος Ἀρχιλόχους (fr. 3 K.-A.)· “εὐδοντι πρωκτὸς αἰρεῖ”. Ancora esemplare nella distinzione tra *paroiimia* e *locus* autoriale.

• Aspasius, *ad Eth. Nic.* p.160,23: commenta l’analisi di Aristotele, che ha affrontato il tema ‘se l’amicizia sia più solida fra contrari o fra simili’ τὰ παροιμιωδῶς λεγόμενα παρατιθέμενος καὶ ποιητῶν δόξας καὶ φιλοσόφων. Chiarissima qui la distinzione tra ciò che è considerato tradizione proverbiale (τὰ παροιμιωδῶς λεγόμενα) e quelle che sono le “sentenze” autoriali di poeti e filosofi. Aristotele, nell’*Etica a Nicomaco*, cita infatti tanto espressioni proverbiali, quanto pareri di autori e filosofi.

• Athen. 3, 89a: Ἀπολλόδωρος δ’ ὁ Ἀθηναῖος ἐν τοῖς περὶ Σώφρονος προθεῖς τὸ “λιγνότερα τᾶν πορφυρᾶν”, φησὶν ὅτι παροιμία ἐστὶ καὶ λέγει, ὡς μὲν τινες, ἀπὸ τοῦ βάμματος. Ateneo testimonia qui che il paremiografo Apollodoro (244 F 216 J.) chiariva come un’espressione di Sofrone (fr. 62 K.-A.) fosse una *paroiimia*.

• 7, 288a: Ἐπίχαρμος δ’ ἐν Ἡβας γάμῳ “βαιόνας” τινὰς ἰχθύς καλεῖ ἐν τούτοις (fr. 57 K.-A.)· “ἄγε δὴ τρίγλας τε κυφὰς καχαρίστους βαιόνας”. καὶ παρ’ Ἀττικοῖς δὲ παροιμία ἐστὶ “μή μοι βαιῶν· κακὸς ἰχθύς”. Il procedimento è chiaro: si commenta implicitamente un *locus* (di Epicarmo), mediante il confronto con un proverbio tradizionale (menzionato anche da Eustath. *ad Il.* 1211,23-24): il *locus* assume un sapore ironico. Ancora evidente la distinzione fra *paroiimia* e *locus*.

• 10, 426d: ἡ δ’ οὖν κρᾶσις αὕτη παρὰ τὸ ἔθος οὕσα ἐπέμνησε τάχα καὶ τὴν θρυλουμένην παροιμίαν· “ἡ πέντε πίνειν ἢ τρί’ ἢ μὴ τέτταρα”. Si cita quella che

è definita θρυλουμένη παροιμία per confrontare un *locus* autoriale appena citato (Διοκλῆς ἐν Μελίσσαις: fr. 7 K.-A.). E cfr. *supra* Ael. Dion. τ 23.

• 10, 427f: “κάτοπτρον - γὰρ - εἶδους χαλκός ἐστ’, οἶνος δὲ νοῦ” (Aesch. fr. 393 R.). διὸ καὶ καλῶς οἱ παροιμιαζόμενοι λέγουσι τὸν οἶνον οὐκ ἔχειν πηδάλια. Medesimo procedimento del brano precedente.

• Cass. Dio 64,7,1: ὁ δ’ οὖν ὄμιλος ἄλλα τε ἐπὶ τούτῳ πολλὰ διεθρύλει, καὶ τοῖς εὐτυχοῦσι τρίμηνα παιδιά γεννᾶσθαι ἔλεγεν, ὥστε καὶ ἐς παροιμίαν τὸ ἔπος προχωρήσαι. = *epit.* ἔστι δὲ τοῦτο δημῶδες, ἐς παροιμίαν φέρον, ἐπὶ τῶν ἔξω τι τοῦ προσφόρου σφίσι ποιούντων. Significativa la definizione di Cassio Dione: “era un verso [cioè un ritornello popolare] poi passato in proverbio”.

• Themist. p. 250b: τοὺς προγόνους ἀνερευνῶντες, “διοτρεφεῖς” τε καὶ “διογενεῖς”, καθάπερ Ὅμηρος λέγει, καὶ τῇ παροιμίᾳ πρέποντας τῇ “ἀπὸ Κόδρου”. Di nuovo si distingue bene un’espressione derivata da un autore (Omero) e una proverbiale.

Solo dal III sec. d.C., in alcuni retori e lessicografi, e poi ancora in seguito, nelle raccolte scoliografiche, il termine *παροιμία* iniziò ad essere impiegato in un significato più esteso rispetto al nostro “proverbio”. Ma si tratta, in ogni caso, di un numero di occorrenze assolutamente trascurabile rispetto all’impiego di *παροιμία* nell’originario e preciso significato.

Se dunque è vero, in generale, che “in una cultura il cui *medium* era essenzialmente orale, non si possono operare nette distinzioni tra il proverbio e la sentenza, il popolare e il dotto” (Tosi 2011,82), è pur vero che – all’esame delle testimonianze – a partire dal VI sec. a.C. e almeno fino a tutto il III secolo d.C., si rivela una consapevolezza ben definita su quanto fosse percepito come *παροιμία*, come *γνώμη* e come *ἀπόφθεγμα*. Non condividerei, dunque, la visione per cui “il concetto greco di ‘paroimia’ è più ampio e meno puntuale di quello del nostro ‘proverbio’” (*ibid.*): e proprio questa distinzione sarebbe dovuta esser presa in considerazione dagli Editori del CPF, in particolare nel volume *Gnomica*.

Che la ‘forma breve’ di carattere proverbiale e sentenzioso⁶ fosse una delle strutture linguistiche e culturali privilegiate dai Greci è chiaro già dalle primissime testimonianze poetiche, Omero ed Esiodo. Anche nei poeti arcaici, tra VII e VI sec., numerosissimi sono i brani in cui si ricorre a una *gnome*, a un proverbio, per chiudere o sintetizzare o ribadire un contenuto. La comparazione con testi antichi di altre culture (mediorientali),⁷ ma anche con la tradizione proverbiale moderna, rivela che molte di queste forme brevi sentenziose possono essere definite *proverbi*, di matrice anonima e probabilmente già all’epoca popolari; per altri, invece, si tratterà di *gnomai*, o ‘massime’, da considerarsi ‘d’autore’, anche se – e quando – rielaborino materiale sentenzioso già tradizionale.

Ai proverbi, *παροιμίαι*, e alle frasi sentenziose, *γνώμαι*, iniziarono ad aggiungersi, sempre intorno al VII sec. a.C., in ogni caso più tardi rispetto ai poeti, le

⁶ Sulla definizione, per il mondo antico, Tosi 2011, 79-104, e in generale, Ruozzi 2004.

⁷ Per le quali vd. ora l’utilissimo Ercolani, Xella 2013.

massime dei σοφοί. Era naturale che, in una cultura tradizionale come quella greca antica, anche i sapienti ‘di professione’ impiegassero lo strumento della forma breve di contenuto gnomico. Talete, Solone, Chilone, Pittaco, Biante, Cleobulo, Periandro: a tutti costoro vennero attribuite, fin dal V sec.,⁸ “massime” di contenuto sapienziale, cui si cominciò a dare il nome di ἀποφθέγματα, cioè, letteralmente, “risposte”. Erano concepite, infatti, come “risposte” dei saggi a domande di chi, in una situazione particolare, li interpellava, ottenendo una risposta generale.⁹ Per il V secolo a.C. queste notizie vanno interpretate in riferimento, quasi esclusivamente, alla tradizione orale. Ma è interessante, va notato, la testimonianza per cui Periandro *compose* (ἔποίησε) delle Ὑποθήκαι in versi (Diog. L. 1,97): *Consigli*, dunque, il cui titolo ricorda la tradizione degli *Ammaestramenti* e *Istruzioni* di tanti testi orientali, mesopotamici e egizi.

Da questo momento, dunque, cioè dalla fine del VII sec. a.C., l’immaginario paremiologico greco prenderà due percorsi autonomi, che solo a volte si incroceranno, almeno fino alla fine del IV sec. a.C.

Da una parte poeti, storici e oratori continueranno ad attingere all’immenso patrimonio orale della tradizione proverbiale, aggiungendo però a questo materiale (spesso esplicitamente etichettato come tradizionale e popolare) forme brevi autoriali, *proprie* (appunto γνῶμαι), alcune delle quali a loro volta sarebbero diventate tradizionali.¹⁰

Dall’altra parte i σοφοί prima, i φιλόσοφοι e i σοφισταί poi, riassumeranno frequentemente il senso delle loro speculazioni in forme brevi sentenziose, che definiranno – o che saranno definite da altri – χρεῖαι, ma mai παροιμίαι.¹¹ *Chreiai* sono testimoniate, dalle fonti, soprattutto e ancora Diogene Laerzio, per Socrate¹² (2,30-5), Stilpone (2,117ss.), Menedemo (2, 128ss.), Platone (3, 38ss.), Senocrate (4,10), Arcesilao (4,34) e Bione, che stando a Diogene Laerzio “lasciò ἀποφθέγματα ...χρειώδη πραγματεῖαν περιέχοντα” (4,47). Ancora una volta, per queste figure, le testimonianze sembrano doversi intendere come riferite alla ‘predicazione’ orale. Ma ad Aristippo sono attribuiti tre *libri* di *chreiai*, distinte per dedicatario, in

⁸ Vd. Tziatzi-Papagianni 1994, 9 ss.

⁹ Ciò sembra valido non solo per gli *apophthégmata* più ampi, ma – stando alle fonti – anche per molti di quelli noti come ‘massime dei Sette saggi’: nel testo di Diogene Laerzio, infatti, diverse celebri espressioni dei Sette sono incastonate in un aneddoto. Se è vero che potrebbe esser stato Diogene stesso a ‘costruire’ l’aneddoto su misura, la singolarità di certe “risposte” nel contesto di molti aneddoti è tale da suggerirne la genuinità (forse anche dovuta alla tradizione orale). Ancora troppo scettica la posizione di Tosi 2011, 84, per il quale sarebbe “impossibile parlare, per la Grecia arcaica, di sentenze d’autore”.

¹⁰ Mi è caro rimandare, per una panoramica dell’impiego di proverbi e sentenze in oltre quaranta autori – greci e latini – ai volumi da me coordinati: Lelli 2009-2011. Le ‘sentenze’ d’autore divenute famose e tradizionali sono da sempre oggetto di studio e raccolta. Esempiare, in questo campo, ancora Tosi 2011, 7-78.

¹¹ Questo è un punto centrale, che non è possibile sottovalutare. Al contrario di quanto avverrà, in età ormai medievale, nel mondo latino, dove il termine *proverbium* sarà impiegato anche per definire sentenze (ritenute, o almeno presentate come) autoriali, nel mondo greco, fino alla stagione inoltrata della lessicografia e della scolastica tardoantica, non è mai riservata a παροιμίαι una accezione di *autorialità*, tanto meno per filosofi.

¹² Una antologia di aneddoti su Socrate è testimoniata in *P.Hib.* II 182.

Diog. L. 2,84; così anche per Diogene di Sinope, al quale sono attribuiti altri tre libri di Χρεῖαι (D. L. 6,80). È già da questo momento – se si dà credito alle fonti – cioè dai primi decenni del IV sec. a.C. (Aristippo e Diogene erano nati nel V sec., e moriranno nel 366 e nel 323 a.C.), che si passa da raccolte di forme brevi condotte ‘per estrazione’ a raccolte condotte ‘per creazione’, impiegando la terminologia proposta da Umberto Eco (2004, 152ss.).

Παροιμίαι, γνῶμαι, χρεῖαι e ἀποφθέγματα ebbero dunque una tradizione abbastanza autonoma fino al IV sec. a.C., fino a quando, cioè, Aristotele e la sua scuola non misero mano anche a questo ambito della cultura greca. Fu allora, a quanto pare, che pur in una sostanziale consapevolezza della diversa natura di queste ‘forme brevi’, si cominciò a raccogliere e/o antologizzare in un unico contenitore il materiale sentenzioso rinvenibile sia nei testi del passato, sia nella tradizione orale, e a riflettere su di esso. Nacquero in tal modo la paremiografia, e le prime raccolte di forme brevi sentenziose. I primi ad occuparsene, secondo le nostre testimonianze, furono ancora filosofi. Ad Aristotele è attribuito un libro intitolato Παροιμίαι (D. L. 5,26), a Cleante un Περὶ χρεῶν (7,169), a Crisippo un Περὶ παροιμιῶν, πρὸς Ζηνόδοτον (7,200), a Clearco un Περὶ παροιμιῶν, a Dicearco un altro Περὶ παροιμιῶν, così come – sembra da un frammento di Filodemo¹³ – anche ad Epicuro: Περὶ παροιμιῶν καὶ τῶν ὁμοίων. Significativo, in questo quadro, che a Teofrasto venga attribuito un Περὶ παροιμιῶν (D. L. 5,45), ma che di lui si ricordino anche ἀποφθέγματα χρειώδη. Pochi anni più tardi, a raccogliere l’eredità dello studio e delle ricerche sul proverbio sarebbero stati i filologi di Alessandria: Zenodoto, Aristofane di Bisanzio, Demone, Eschilo, Didimo.

Contemporaneamente, o poco dopo, alla generazione di Aristotele e Teofrasto, per ragioni storiche e culturali sulle quali si possono fare alcune ipotesi, anche la maggior parte dei ‘nuovi’ filosofi – epicurei, cinici e stoici – iniziarono a *comporre* proprie raccolte di sentenze. Libri di Χρεῖαι sono attribuiti a Zenone (quattro: D. L. 7,17) e ad Aristone (undici: D. L. 7,163). Nelle Χρεῖαι di Zenone era il filosofo stesso ad essere protagonista, come prova una di esse, riportata sempre da Diogene Laerzio (6,91), ove Zenone ‘risponde’ con un apoftegma a Cratete. Particolare importanza va riconosciuta alla scuola stoica, con una linea che avrà il suo massimo rappresentante in Marco Aurelio.¹⁴ Ulteriore segno di questo rinnovato modo di comunicazione filosofica furono, ovviamente, le Κύριαι δόξαι di Epicuro.

La sempre maggiore diffusione e democratizzazione del rotolo, la predilezione sempre più evidente per le forme ‘brevi’ della cultura (epillio, epigramma, idillio...), e forse altre ragioni che a noi sfuggono, contribuirono a far esplodere, appunto tra IV e III sec. a.C., questo vero e proprio boom paremiologico, che rimarrà senza precedenti – mi pare – nella futura storia della cultura europea: produzione di **raccolte di proverbi e gnomai**, da una parte, e di **apoftegmi e sentenze auto-**

¹³ Philod. Πρὸς τοὺς [ἐταίρους] X (P.Herc. 1005): πρὸς γε | μὴν τὰ κατηγορούμενα | τοῦ λόγου καὶ τοῦ βίου τῶν | περὶ τὸν Ἐπικούρου, δι’ | αὐτῶν ἀπελογήθη τῶν | ἐν τοῖς βιβλίοις ἀμύθη | τα περὶ ἐκάστου παρατι | θείς, ὡς Περὶ γραμματι | κῆς καὶ Περὶ ἱστορίας καὶ | Περὶ παροιμιῶν καὶ τῶν | ὁμοίων καὶ Περὶ λ[έ]ξεως | καὶ Περὶ ποιημάτων χρέη | [σεως κ]αὶ Περὶ εὐσεβε[ίας].

¹⁴ Vd. Moretti 1995 e Tosi 2011, 97ss.

riali, dall'altra. Negli stessi anni Antifane metteva in scena una commedia intitolata *Proverbi* (Παροιμίας); Macone componeva delle *Chreiai* dove a pronunciare sentenze e massime sarcastiche erano parassiti e ghiottoni; Callimaco dedicava esplicitamente alla spiegazione di proverbi un *giambo* e diversi *aitia*.¹⁵ Non si possono, infine, non ricordare le decine e decine di epigrammi che, soprattutto da questo periodo, si concludono con una γνώμη (d'autore), o con un vero e proprio proverbio, o con un gioco allusivo su di esso. Proprio le 'canzonature' di Antifane e Macone fanno intravedere che la tradizione – forse la moda, o il vezzo, o la vera e propria ossessione – di scrivere raccolte di sentenze o di interessarsi di proverbi era talmente generalizzata, e sicuramente ormai da tempo frequentata, da poter essere messa alla berlina.

Questo quadro, che era opportuno tracciare in modo preciso, è il quadro che va supposto per chiarire la natura dei numerosissimi documenti papiracei riuniti nei due tomi del *CPF*. L'intento, i destinatari, i materiali scrittori, nonché la qualità di questi due filoni di raccolta delle 'forme brevi' a carattere sentenzioso, una scientifica e una filosofica, rimangono diversi e distinti.

L'orizzonte di questa tipologia di raccolte, anzi, si allarga ancor di più, a comprendere tipologie testuali che grazie alla comparazione culturale possiamo mettere meglio a fuoco.

Provarei dunque a definire intenti, natura, struttura, destinatari e aspetti materiali di quelle che a me sembrano diverse tipologie (di raccolte) di 'forme brevi' sentenziose nel mondo greco (e non solo).¹⁶

1) la prima, più netta, tipologia è la **raccolta autoriale**: un filosofo riunisce insieme, con un progetto preciso, in un'opera destinata alla pubblicazione, le proprie massime.

Così ci è testimoniato, come si accennava *supra*, per Diogene Cinico,¹⁷ Zenone, Aristone (Χρῆται), Epicuro (che è il primo, e a quanto pare l'unico, a definirle δόξαι), e forse anche già Periandro (Ἐποθῆκαι).

2) la seconda tipologia, sviluppo della precedente, è l'**antologia gnomica**: un anonimo (nella stragrande maggioranza dei casi) raccoglie *gnomai* e apoftegmi di più autori (non solo filosofi), o di uno solo, in un testo connotato da progettualità (tematica, alfabetica, o altro) destinato anch'esso alla circolazione libraria. Non si tratta di opere erudite, ma destinate alla lettura. Non sono presenti spiegazioni dei passi raccolti.

È il caso, sul versante propriamente filosofico (2a), delle sillogi sui *Sette Sapienti*

¹⁵ Vd. Lelli 2006, 135-185.

¹⁶ La distinzione fondamentale tra gnomologi e raccolte paremiografiche è ben ribadita da Tosi 2004 (poi 2011, 105-119), alla luce delle riflessioni teofrastei dei fr. 737 e 738 F.

¹⁷ Sulla raccolta di *chreiai* di Diogene Cinico vi è da sempre una *vexata quaestio*: Diogene Laerzio, infatti, attesta nell'elenco delle opere del Cinico un libro di *Chreiai*. Ma anche per uno dei discepoli di Diogene di Sinope, Metrocle, è attestata una raccolta di *chreiai* sul maestro. Si tratta della stessa opera? Diogene Laerzio fa confusione? A mio avviso, no: fu Diogene a connotare per primo la sua predicazione in forma di *chreiai*, e l'impiego della terza persona non può stupire.

e, nell'ambito di altri generi letterari (2b), delle raccolte che vanno sotto il nome di *Menandri sententiae*, della cosiddetta *Comparatio Menandri et Philistionis*, della raccolta di *gnomai* estratte da Epicarmo.

3) la terza tipologia è la **raccolta erudita di proverbi, apoftegmi e gnomai** (in modo indistinto) in opere scientifiche, propriamente paremiografiche: i lemmi sono seguiti da una spiegazione.

La prima di cui abbiamo notizia è quella di Aristotele, poi di Teofrasto, e ancora: Crisippo, Zenodoto, Clearco, Dicearco, Demone, Aristofane di Bisanzio, Eschilo, Apollodoro e poi Didimo, Lucillio di Tarre, Zenobio, Diogeniano, e i bizantini. In queste raccolte sono poste, l'una accanto all'altra, la tradizione proverbiale (orale, o derivata da precedenti raccolte, almeno da Didimo in poi), quella di *gnomai* o versi celebri (spesso coscientemente e coscienziosamente segnalati), e quella degli *apoftegmi*, non solo di filosofi, ma anche di personaggi pubblici (o comunque famosi), ai quali sono attribuiti *detti* "passati in proverbio", come recita una espressione quasi formulare presente fin da Aristotele (*E.Eud.* 1238a2: *διὸ εἰς παροιμίαν ἐλήλυθεν ὁ μέδιμος τῶν ἄλῶν*).¹⁸

4) una quarta tipologia riproduce la struttura della tipologia 3, ma non è destinata al pubblico, bensì alla sfera privata: si tratta, come emerge dai dati materiali, di **raccolte private** in copie allestite per studio o per lavoro da figure comunque di buona istruzione.

I papiri, dall'età tolemaica, ci hanno restituito esempi di queste raccolte, spesso tematiche (*Περὶ γάμου*, *Περὶ πλούτου*, e simili).

5) una quinta tipologia sembra invece riprodurre l'intento di raccogliere materiale proverbiale e, raramente, gnomico, ma si presenta in forme materiali che fanno pensare a prodotti non solo privati, ma di livello basso. Sono assenti spiegazioni dei lemmi e attribuzioni: per questa tipologia proporrei la definizione di **memoriali privati**, o **diari**.

Pochi, ma preziosi papiri, ne hanno conservato le tracce.

Queste sono le tipologie *proprie* di raccolte di 'forme brevi' – filosofiche (1, 2a) e paremiografiche (2b-5) – che possono a mio avviso essere distinte. Queste raccolte, cioè, nascono con l'intento, diretto (autorale) o antologico, di archiviare materiale sentenzioso, proprio o altrui, per una circolazione privata o pubblica.

¹⁸ Non mi sentirei di condividere, a tal proposito, il parere di Tosi 2004 (poi 2011, 107s.), per cui gli gnomologi sarebbero soprattutto diffusi e importanti nella cultura medievale, mentre la paremiografia sarebbe caratteristica del mondo bizantino. Se per 'paremiografia' intendiamo le raccolte (a noi giunte) da Zenobio in poi – siamo dunque nel II sec. d.C., ma il materiale risale, com'è noto, almeno al I sec. a.C. con Didimo – non è possibile affermare che "i contatti fra la tradizione gnomologica e paremiografica sono scarsi", e che solo con Apostolio, Arsenio e gli *Adagia* di Erasmo le due tradizioni confluiranno in un unico grande serbatoio. *Παροιμιαί, γνῶμαι, e ἀποφθέγματα* (queste ultime due, sia di filosofi sia di autori letterari sia di politici) sono già ampiamente accostati e riuniti in Zenobio: e dovevano quindi esserlo almeno fin da Didimo. In Zenobio (>Didimo) si trovano già archiviati (e commentati) versi autoriali, esametri oracolari e molti altri *loci classici*, accanto a proverbi ed espressioni proverbiali. Quel che distingue gnomologi da raccolte paremiografiche, in altri termini, più che la natura del materiale, è la struttura della raccolta: gli gnomologi non hanno commento, le raccolte paremiografiche (d'autore) sì.

Altri tre canali hanno contribuito, d'altra parte, a conservare materiale paremiografico e gnomico:

6) i papiri, in misura maggiore rispetto alle raccolte di 'forme brevi' sentenziose, ci hanno restituito decine di prodotti, sia ad uso privato, sia finalizzati alla circolazione libraria, nei quali alcune serie di sentenze (ma non di *παροιμιαί*) compaiono accanto a brani più lunghi di autori considerati 'educativi'. La struttura è analoga a quella dell'antologia che costruirà, per noi, il più grande serbatoio di materiale (anche gnomologico) dell'antichità, l'*Anthologion* di Giovanni Stobeo. Si tratta di una finalità antologica che, a mio avviso, non è sovrapponibile a quella paremiografica, così come è distinta da altre tradizioni erudite che ci hanno conservato materiale proverbiale, *in primis* quella lessicografica. In queste **antologie** iniziò a confluire, come si nota chiaramente dai papiri, tutto il materiale 'sentenzioso' derivato dalla tradizione orale, da quella autoriale filosofica e letteraria (sia direttamente sia attraverso antologie monoautore), e si giustappose a materiale genericamente 'etico' e paideutico.

7) altro ambito, in cui troviamo tracce di materiale proverbiale e sentenzioso, è costituito dai documenti riconducibili chiaramente alla **scuola**: papiri, tavolette e *ostraka*. Anche queste testimonianze, tuttavia, non nascono con intento paremiografico (né certamente filosofico), ma esclusivamente *didattico*: sentenze e 'forme brevi' sono, in questo caso, un semplice oggetto delle esercitazioni degli studenti, scelti dai maestri perché (come raccomanda Quint. *inst.* 1,1,35), hanno *anche* un valore morale, oltre a quello grammaticale.

8) ricco e sfaccettato è infine il panorama di **altre testimonianze** che ci hanno conservato proverbi e sentenze, con intenti non paremiografici, ma di altro e vario genere: iscrizioni con funzione politica e morale, tavolette votive, bigliettini, forse amuleti.

Queste otto tipologie di testimonianze hanno, a mio avviso, contorni ben definiti, soprattutto alla luce del criterio autoriale e di quello materiale. Se, in questo quadro, si tornano a esaminare i contenuti dei due volumi del CPF, le scelte degli editori risultano, come dicevo, forse troppo inclusive.

Appare chiaro, a mio avviso, che un carattere "filosofico" possa essere attribuito solo ed esclusivamente alla tipologia 1 e 2a. Raccolte di *gnomai* di autori teatrali, o di Lisia o di Isocrate, in quest'ottica, sono forse poco legittimamente accostate a raccolte di Diogene cinico o di Epicuro. In questo caso, inoltre, si sarebbe dovuto prendere atto che il materiale squisitamente "filosofico" tradito su papiro sarebbe dovuto confluire nella prima parte del progetto del CPF (Autori noti).

Per quanto riguarda la tipologia 1, solo le sezioni *Aesopica 1* e *Diogenes Cynicus* rientrerebbero a pieno titolo nella raccolta, credo. Inopportuna mi sembra l'inclusione di *Theognidea*, così come quella delle *Menandri sententiae* o degli *Epicharmea*.

Rispetto alla tipologia 2a, d'altra parte, solo GNOM. 8 e 41, due antologie epicuree, avrebbero avuto titolo a far parte di un CPF, *stricto sensu*, insieme ad eventuali raccolte di Sette Sapienti (quelle archiviate nel CPF sono però solo di ambito scolastico).

La scelta degli editori, però, è stata diversa: su tutto il materiale "sentenzioso" che si è scelto di aggregare alla raccolta, tuttavia, le perplessità sono, di nuovo, legate alla natura e alla forma materiale delle testimonianze.

Credo infatti che, se si guarda al reale intento 'paremiografico', o gnomologico del singolo documento, solo le tipologie 2b, 3, 4 e 5 potrebbero rientrare nella tradizione culturale (erudita e non) cui attribuiamo l'intenzione (pubblica o privata) di archiviare forme brevi sentenziose (e solo quelle).

In particolare, alla tipologia 2b possiamo ascrivere: i *Theognidea*, *Charetas 1*, gli *EpicharMEA*, le *Menandri Sententiae*, e tutti gli altri documenti che offrono elenchi di sentenze: CHR. 7, GNOM. 22, 23, 26, 27, 57.

Per la tipologia 3 debbo rilevare un'omissione sorprendente. Data ormai al 2009, infatti, la pubblicazione di un papiro ossirinchiata della raccolta paremiografica di Zenobio (*P.Oxy.* 4942), che ci offre la prima (e unica) testimonianza papiracea di letteratura d'autore intenzionalmente paremiografica. Una testimonianza eccezionale anche perché ci rivela l'ampiezza della originaria recensione tematica zenobiana, poi epitomata nel nostro codice atoo, e solo in parte conservata nella recensione vulgata (alfabetica). Se agli *Gnomica* si è dunque deciso, nel *CPF*, di dedicare così larga parte, uno spazio importante avrebbe dovuto rivestire il papiro zenobiano.

Alla tipologia 4 sono riconducibili, propriamente, solo due testimonianze: GNOM. 28 e (forse) GNOM. 9: due raccolte private di *gnomai* da autori letterari, non accostati a brani più estesi e genericamente 'etici' (almeno per le sezioni a noi giunte).

All'ultima tipologia 5, infine, ricondurrei i quattro testi di GNOM. 34, 36, 49 e 51, che contengono solo sentenze e proverbi, in un supporto materiale privato, e che definirei 'memoriali' o 'diari' popolari. Come prova il fatto che la maggior parte degli *items* risultano senza possibilità di confronti, e che i rarissimi *loci similes* presentino differenze notevoli, questi documenti sembrano aver avuto alle spalle una tradizione orale, non una fonte scritta.

Rimangono, come si vede, altre tre tipologie, che gli Editori hanno scelto di pubblicare nel *CPF*, soprattutto nel volume di *Gnomica*. Su queste la mia perplessità è forte.

Esclude un intento paremiografico, infatti, la tipologia 6: si tratta di *antologie*, ad uso commerciale o privato, che includono autori disparati, e soprattutto presentano anche brani che non sono connotabili come "sentenziosi", a meno di non dilatare la categoria del sentenzioso in modo eccessivo. Escluderei, dunque, sia da un *CPF* sia da un *corpus* di *Gnomica* i seguenti documenti: CHR. 6; GNOM. 1, 2, 3, 4, 9, 28, 10-11, 30, 31, 32, 42, 44, 45, 46, 50; 54, 55, 56. Si tratta di antologie, da lavoro o no, di carattere generale e genericamente etico, estratte anche da autori non filosofici (Isocrate, Euripide, Lisia, Menandro).

Non possono essere archiviati come "letteratura sentenziosa" neanche i (troppo) numerosi documenti scolastici presenti nel volume *Gnomica*. Questi testi, come ho detto, testimoniano solo la 'fortuna' dell'immaginario proverbiale e sentenzioso nella prassi scolastica (un dato che vale per qualsiasi epoca e qualsi-

asi cultura): sarebbero potuti, forse, essere rubricati in una sezione autonoma. Si tratta di Anach. 1; Antisthenes; Sept. Sapient. 1, 2, 3, 4, 5; Theognid. 4T; CHR.1, 2, 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14; GNOM. 6, 7, 13-14, 19, 20, 21, 29, 37, 38, 47, 48, 58.

Parimenti ascrivibili ad una sezione di 'fortuna' e 'funzionalità' delle forme brevi a carattere sentenzioso mi sembrerebbero una serie di ultimi documenti ancora inseriti dagli Editori negli *Gnomica*, e che ci offrono invece uno spaccato della vitalità dell'immaginario proverbiale greco nella vita quotidiana:

- tavolette con frasi sentenziose (GNOM. 15, 16, 17, 18): probabilmente votive, o di accompagnamento per *ex voto*;

- sentenze vergate come 'motti' iniziali su quaderni privati, registri amministrativi o altro materiale librario: GNOM. 24;

- bigliettini in cui attraverso una sentenza si augura fortuna a qualcuno: GNOM. 33;

- prove di grafia: GNOM. 39, 40, 43, 53, 60.

La pubblicazione dei tomi secondo e terzo della seconda parte del *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini*, dunque, pur nell'esemplarità ecdotica con cui è stata condotta, suscita diverse perplessità dal punto di vista storico-culturale, nonché per l'aspetto materiale della documentazione raccolta. Una buona metà dei testi contenuti nei due tomi, a ben vedere, non avrebbe dovuto far parte di una panoramica rigorosamente definita e definibile "filosofica". Certamente, l'appartenenza dei tanti Editori coinvolti ad un medesimo gruppo di ricerca (e ad un medesimo progetto COFIN) ha reso inevitabile la pubblicazione di materiali così diversi fra loro in un'unica serie editoriale. Sarebbe stato tuttavia più corretto dedicare alla cospicua (e importante) tradizione proverbiale e gnomologica greca e latina un diverso spazio editoriale, in una diversa raccolta o sede (eventualmente ancora con l'impeccabile Olschki): per evidenti ragioni non solo culturali, come si è detto, ma anche di metodo filologico.

Roma

BIBLIOGRAFIA

Ercolani, Xella 2013 = A. Ercolani, P. Xella, *La Sapienza nel Vicino Oriente e nel Mediterraneo antichi. Antologia di testi*, Roma 2013.

Lelli 2006 = E. Lelli, *Volpe e leone. Il proverbio nella poesia greca. Alceo, Cratino, Callimaco*, Pisa-Roma 2006.

Lelli 2008 = E. Lelli, *Proverbi antichi e moderni. La comparazione folklorica nell'interpretazione dei proverbi e dei motivi proverbiali greci*, «QUCC», 89, 2008, 125-141.

Lelli 2009-2011 = E. Lelli (ed.), *Paroimiakòs. Il proverbio in Grecia e a Roma*, I-III, Pisa-Roma 2009-2011.

Moretti 1995 = G. Moretti, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna 1995.

Ruozzi 2004 = G. Ruozzi (ed.), *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano 2004.

Tosi 2004 = R. Tosi, *I Greci: gnomai, paroimiai, apophthegmata*, in Ruozzi 2004, 1-16.

Tosi 2011 = R. Tosi, *La donna è mobile. E altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna 2011.

Tziatzi-Papagianni 1994 = M. Tziatzi-Papagianni, *Die Sprüche der Sieben Weisen. Zwei Byzantinische Sammlungen*, Stuttgart-Leipzig 1994.

CRONOLOGIA DELLE RACCOLTE DI SENTENZE E PROVERBI
FINO AL II SEC. D.C.

Raccolte per creazione

Periandro (585-540): Ὑποθήκαι
Aristippo (435-366): *Chreiai*, tre libri
Diogene di Sinope (412-323): *Χρεῖαι*

Epicuro (342-270): Κύριαι δόξαι

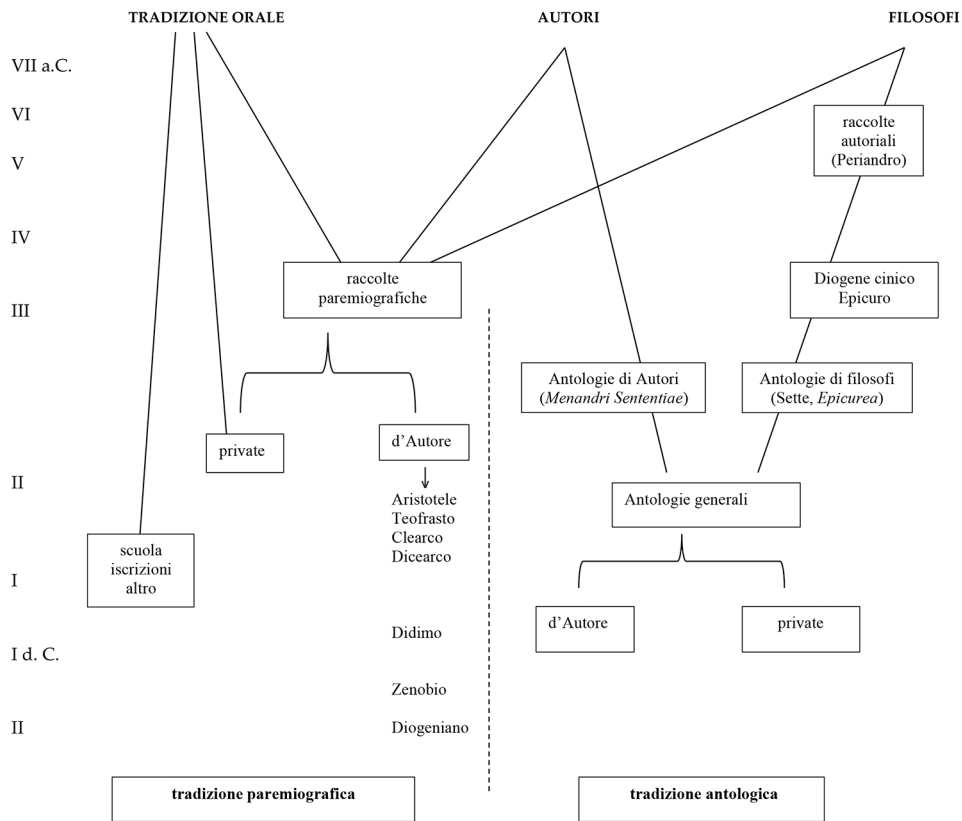
Zenone (336-263): *Χρεῖαι*, quattro libri
Aristone (310-250?): *Χρεῖαι*, undici libri

Marco Aurelio (121-180): Τὰ εἰς ἑαυτὸν

Raccolte per estrazione

Aristotele (384-322): *Παροιμίαι*, un libro
Teofrasto (371-287): *Περὶ παροιμιῶν*
Περὶ παροιμιῶν καὶ τῶν ὁμοίων
Dicearco (350-290): *Περὶ παροιμιῶν*
Cleante (330-232): *Περὶ χρεῶν*
Clearco (320-250): *Περὶ παροιμιῶν*

Crisippo (281-208): *Περὶ παροιμιῶν, πρὸς Ζηνόδοτον*
Aristofane di Bisanzio (257-180): *Ἑμμετροὶ ἢ ἄμμετροὶ παροιμίαι*
Demone (III?): *Περὶ παροιμιῶν*
Eschilo (III?): *Περὶ παροιμιῶν*
Didimo (63 a.C.- 10 d.C.): *Περὶ παροιμιῶν*
πρὸς τοὺς περὶ παροιμιῶν συντεταχότας
Lucillio di Tarre (I sec. d.C.)
Zenobio (II sec. d.C.)
Diogeniano (II sec. a.C.)



ABSTRACT

The recent *Corpus of Philosophical Papyri* collects many texts, which the editors call “gnomic” as a whole. It’s possible, instead, to define a more punctual classification for this Greek proverbial production, from the origins to the 4th sec. d.C.

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Marzo 2018

(CZ 2 · FG 3)

